

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXX Domenica ordinaria B – 2012

Ger. 31,7-9; Salmo 125; Eb. 5,1-6; Mc. 10,46-52

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Si è appena aperto l'*Anno della fede*, indetto dal Papa Benedetto XVI. Ritourneremo spesso su questo tema di fondamentale importanza: nessuno deve dare per scontato di aver già risolto una volta per tutte il problema del credere o del non credere. Chi crede potrebbe perdere la fede o accorgersi, ad un certo punto della propria vita, di aver solo creduto di credere; e chi ha sbrigativamente deciso di non credere potrebbe improvvisamente ritrovarsi in prima fila a proclamare e a testimoniare il Vangelo più di quanto non lo facciano gli stessi ministri di Dio.

La prima lettura è un'esplosione di gioia, un *canto di speranza*. Il Regno del Nord, da quasi un secolo, era stato devastato dagli Assiri e aveva subito la deportazione del popolo. Nessun segnale di ripresa lasciava nemmeno lontanamente immaginare che, di lì a poco, questa situazione di ingiustizia, creata dall'arroganza degli uomini, sarebbe stata completamente rovesciata. Il salmo fa rivivere in modo plastico i sentimenti del popolo dinanzi alla prospettiva di libertà e alla possibilità del rimpatrio. Colto di sorpresa dalla fulminea ascesa del re Ciro e dall'inattesa caduta di Babilonia, ha la sensazione di sragionare: "*Ci sembra di sognare – dice il salmista –; è incredibile: la strada dell'esilio, fatta*

all'andata con le lacrime agli occhi, ora la ripercorriamo all'inverso con il sorriso sulle labbra!". Geremia attribuisce alla paternità di Dio (*"Io sono un padre per Israele"*) l'iniziativa di avviare questo processo di radicale rinnovamento e, con immagini molto vivaci, esprime, da una parte, l'idea di una condizione di totale bisogno (il *"cieco"* e lo *"zoppo"* sono le categorie sociali più disagiate e più dipendenti) e, dall'altra, l'idea del cambiamento che Dio stesso sta per operare (la *"donna incinta"* e la *"partoriente"* sono il simbolo della vita nuova che sta per nascere). E' chiaro, dunque, l'intento del profeta di invitare il popolo e noi a fidarci sempre di Dio, anche quando si sia persa ogni sicurezza e ogni speranza.

Anche il Vangelo ce lo dice, parlandoci di una condizione umana dinanzi alla quale naufraga ogni ipotesi di cambiamento. E' la condizione di un cieco, che chiede l'elemosina ai bordi della strada. Si tratta, dunque, di un uomo *rassegnato, fermo nella convinzione di aver ricevuto in sorte questo drammatico destino di essere un mendicante ed un escluso e di doverci convivere fino alla fine della sua vita*. Improvvisamente, su questa strada, passa Uno che non sta molto meglio di lui, ma che, pur essendo a meno di trenta km dalla sua morte, non si arrende ed insegna anche agli altri che la cosa peggiore che possa capitare nella vita è proprio quella di fermarsi a ciò che appare immediatamente in superficie e rassegnarsi. C'è, infatti, sempre un *oltre* verso cui rivolgere lo sguardo e tutte le energie della persona.

Al suo passaggio, il cieco incomincia ad *urlare* e a *chiedere aiuto*. La folla, che rappresenta la comunità attenta ai bisogni di chi è solo *"ai lati della strada"*, fa invece muro e lo *sgrida*. E' la comunità di quelli che *credono di credere*, di quelli che presumono di avere le idee chiare, di sapere tutto su Gesù, di difendere la morale e la religione, ma poi ignorano ipocritamente le sofferenze degli altri. I poveri, ieri come oggi, non sono persone, con le loro attese, diritti, desideri, ma un problema sociale, gente scomoda, da ignorare o da far tacere, perché disturba, crea disagi, richiede interesse, impegno, cura.

Bartimeo, che continua a gridare ancora più forte, senza darsi per vinto tra rumori e voci diverse che si coprono l'una con l'altra, non dà invece alcun fastidio a Gesù. Egli, infatti, è solito fermarsi proprio lì dove vivono gli accattoni; la sua attenzione è prevalentemente rivolta proprio verso chi è condannato ad una vita dura e intollerante. Improvvisamente, anche la folla cambia atteggiamento: stimolata da Gesù, che si sofferma sul dramma di quel povero uomo, collabora facendo da tramite con le sue stesse parole: *"Coraggio! Alzati, ti chiama!"*. A questo punto, avviene qualcosa di straordinario che evidenzia la delicatezza e la saggia pedagogia di Gesù nel rapporto con le persone. Rimaniamo sorpresi dinanzi alla domanda che Egli pone al cieco: *"Che vuoi che io faccia per te?"*. La risposta è ovvia: che cosa può volere un cieco se non riacquistare la vista? Se fossimo stati interpellati noi e avessimo avuto anche noi lo stesso potere di Gesù, così abituati come siamo a dare agli altri la ricetta bella e pronta per risolvere i problemi, avremmo subito compiuto il miracolo. Gesù, invece, ama intrattenersi con lui per capire se, oltre alla vista, non gli manchi e non desideri qualcos'altro. La sua domanda, posta domenica scorsa anche a Giovanni e a Giacomo, non è così banale come potrebbe sembrare. Allo stesso modo, non lo è la risposta. Sappiamo bene che cosa hanno sciaguratamente chiesto i due discepoli! Allora dobbiamo chiarire bene quello che intende dire Gesù: che cosa vuoi che io faccia per la tua persona, per la tua vita? In che cosa consiste per te il vero senso della vita? Quand'è che un uomo può dirsi veramente felice? Tu sai che uno può avere gli occhi e può, tragicamente, non vedere? Sai che la persona ha bisogni più intimi e più importanti del semplice star bene fisicamente?

E' veramente una bella persona Gesù, un sicuro punto di riferimento non solo per quanti praticano il *counseling*, ma anche per quanti intendono stabilire con chiunque una seria relazione. Avrebbe potuto liquidare Bartimeo con un gesto frettoloso di guarigione e quello se ne sarebbe andato contento. Invece no; a Lui piace curare le relazioni, dedicare tempo all'ascolto delle persone, incontrarle e dialogare con esse con calma e in modo autentico, non in modo fuggente e superficiale. Gesù ama parlare con le persone per *riportarle dalla periferia al centro delle cose*, per aiutarle cioè a far venir fuori ciò che di veramente importante passa nella mente e nel cuore di ogni uomo. La guarigione fisica può avvenire anche subito, nel giro di pochi giorni o di pochi mesi; la guarigione dal malessere interiore, psichico, morale richiede molto più tempo. La persona ha bisogno prima di tutto di qualcuno che l'ascolti, che si accorga già dal timbro della sua voce delle ferite che si riporta dentro, della speranza che esse si rimarginino al più presto o della paura che esse non si rimargineranno mai. La persona ha bisogno di qualcuno che la prenda sul serio e gli dimostri concretamente di volergli bene.

Il miracolo avviene, dunque, perché il cieco si sente amato, accolto, ascoltato; perché gli viene dato tutto il tempo necessario per esporre liberamente il suo problema e tutta la sofferenza che percorre la sua anima e l'intera sua esistenza. Ma anche Bartimeo non scherza quanto a capacità relazionali, a fiducia in Gesù e nelle persone, a flessibilità nel cambiare stato d'animo e a prontezza nel cogliere la grande occasione che gli si presenta di dare una svolta decisiva alla sua vita. Anche lui occupa un posto importante nel racconto, da... protagonista! Sappiamo che Gesù non passa mai per caso da qualche parte; ha sempre in programma qualche appuntamento particolare. Ma con Lui ci sono anche la folla e i discepoli; tanta altra gente è passata e passa di là soprattutto in occasione del grande pellegrinaggio verso Gerusalemme! L'incontro con Gesù è, dunque, *desiderato, cercato, voluto* da Bartimeo. La sua richiesta di compassione e di misericordia è *ostinata*, non semplicemente *detta* con voce flebile e una volta sola, ma "*urlata*" e più volte, senza lasciarsi intimorire dai rimproveri di quanti vorrebbero zittirlo. E quando costoro, inaspettatamente si rendono disponibili ad aiutarlo, *si fida, li ascolta, si lascia condurre da Gesù*, come se poco prima non fosse accaduto nulla. Essi lo chiamano e lui non se lo fa ripetere due volte: non è detto che si toglie il mantello, ma che lo "*getta via*", che non si alza in piedi, ma che "*balza in piedi*". Parole, gesti, cambiamenti interiori, tutto evidenzia una *dinamica nuova*, direi un supplemento e addirittura un'eccedenza di forza nella mente, nel cuore e nello spirito. E quando Gesù gli pone quella strana domanda sulle sue reali attese, dal resto del racconto, si capisce bene che Bartimeo diventa progressivamente consapevole e che, oltre alla vista, gli manchi anche qualcos'altro di molto importante. Gesù gli dice, infatti: "*Va'! La tua fede ti ha salvato!*". E Marco aggiunge: "*Ed egli si mise a seguirlo lungo la strada*", anche senza essere stato invitato a farlo.

E' evidente la nota polemica dell'evangelista: siamo ormai a pochi passi da Gerusalemme, dopo una lunga e paziente catechesi sull'identità e la missione del Messia, e i discepoli ancora brancolano nel buio. Invece, quest'uomo, che crede di non credere, che si sente ed è ritenuto da tutti inadeguato tanto da essere emarginato, diventa il modello del *discepolo*, capace ormai di vedere ciò che per gli altri è invisibile e di fare ciò che per gli altri sembra impossibile.

Questa mattina, come duemila anni fa, Gesù è passato fra noi e ha posto la stessa domanda rivolta ai discepoli e a Bartimeo: "*Che ti aspetti da me? Cosa cerchi?*". Siamo, almeno un po', scossi dalla sua presenza, un po' imbarazzati dalla portata della sua domanda? Guardate che tutto può restare tragicamente come prima. A nulla potrebbe servire che Egli ci abbia detto stamattina: "*Coraggio! Alza il livello della tua vita!*", se noi continuiamo a pensare, come gli amici di Gesù e come la maggior parte dei nostri amici, che per essere felici bisogna farsi largo e diventare qualcuno, dominare sugli altri, aver

fortuna, denaro, primi posti, conoscenze che contano. A che serve ottenere tutte queste cose, se poi dentro di noi è notte fonda? Ma ci nasce qualche volta il sospetto che esse non riescono ad offrirci *quel di più* di cui il nostro cuore ha necessariamente bisogno per colmare vuoti e insoddisfazioni e tendere verso Colui che, solo, può dare un senso pieno a tutto quello che facciamo e alla nostra intera esistenza?